

Il salto delle Moire

Pubblicato il [23 Settembre 2025](#) da [Enrico Fiore](#)



Da sinistra, Elsa Bossi, Chiara Stoppa e Marina Occhionero in «Misurare il salto delle rane» di Carrozzeria Orfeo (questa e le altre due foto che illustrano l'articolo sono di Simone Infantino)

FORLÌ – L'«azione» (e spiegherò più avanti il motivo della chiusura fra virgolette del termine «azione») si svolge fra il salotto di una casetta semistrutturata, l'annesso capanno degli attrezzi e una panchina affacciata su un dirupo a strapiombo, sotto il quale c'è un paesino isolato e circondato da una palude che sfocia in un grande lago.

Questo l'«ambiente» (e non a caso, lo vedremo, ho messo fra virgolette anche il termine «ambiente») che connota «Misurare il salto delle rane», il testo di Gabriele Di Luca con cui Carrozzeria Orfeo ha dato il via, nel Teatro Testori di Forlì, all'edizione 2025 del festival «Colpi di scena». Ma già in apertura, ossia in posizione fortemente icastica, compaiono due battute («Un lago immenso, nero» e «Il vento sembra attraversare il cielo come un canto funebre, un rituale antico») che costituiscono eclatanti e inconfondibili spie d'allarme circa il fatto che, qui, non c'è niente di realistico, ma tutto viene spostato – di volta in volta violentemente, dolcemente o ironicamente – in una dimensione simbolica.

I tre personaggi in campo sono Betti, una donna trasandata di quasi quarant'anni («trentasette e mezzo, trentotto ad aprile», precisa puntigliosamente lei), Iris, una ragazza di trent'anni («dall'aspetto gentile e vestita in modo semplice», dice la didascalia), e Lori, una donna di sessantacinque anni («senza trucco e senza espressione», secondo la didascalia che la riguarda).

Betti, che vive a carico di Lori da quando il padre l'abbandonò, viene da molti definita «strana» o puramente e semplicemente «matta». E in effetti di cose «strane» o davvero da «matta» ne ha fatte e continua a farne parecchie: se, per capirci, da ragazzina quasi cavò un occhio al fabbro del paese con una fionda, adesso, pur da donna matura, pretende infantilmente di avere da un cantante

famoso il bacio che lui, quando era uno sconosciuto, le promise durante un ballo all'oratorio. E non si perita di prendere a martellate gli addetti alla sicurezza che vogliono impedirle di entrare nel suo camerino. Mentre, giusto il titolo, nell'ambito della «quotidianità» si professa «allenatrice di rane» e annuncia la propria partecipazione a una gara di salto, che conta di vincere con il suo adorato Froggy, il ranocchio che si porta sempre dietro in un barattolo.



Da sinistra, la Bossi e la Stoppa in un altro momento dello spettacolo, che ha aperto il festival «Colpi di scena»

Dal canto suo, Iris si presenta da Lori perché, passeggiando lungo la riva del lago, ha trovato una bottiglia di vetro con dentro un biglietto. «Credo che le appartenga», dice. E aggiunge: «Credo che il biglietto qui dentro l'abbia scritto sua figlia. Cioè, lo so, perché l'ho letto. Ovviamente, l'ho letto perché non pensavo che... Volevo solo portarglielo personalmente. Sono le sue ultime parole».

Infine, Lori trascina il tempo in un vuoto scandito solo da minime abitudini. Come l'ascoltare ogni anno alla radio, nella notte dei Santi, la canzone di Janis Joplin «Little Girl Blue»: «Siediti lì, conta le tue dita, / che altro, che altro puoi fare? / E so come ti senti sola, / so che senti di essere finita. / Ma continua a sederti a destra verso il basso, / vai e conta, conta le tue dita, / mia infelice, sfortunata, / oh, mia piccola, piccola bambina triste». E si spiegano, questa canzone e le esitazioni di Iris nel consegnarle il biglietto trovato nella bottiglia, col dramma che si consumò nel passato di Lori e non smette oggi di sanguinare: il suicidio della figlia quindicenne, che si gettò dal dirupo nel lago. Racconta Betti a Iris: «Hanno trovato solo una sua scarpa su quei sassi laggiù e la sua borsa qui, con dentro la cassetta di Janis Joplin che le avevo fatto qui sulla panchina».

In breve, si dovrebbe aver capito, anche dai pochi cenni fin qui proposti, che il grande pregio di «Misurare il salto delle rane», uno dei più bei testi che mi sia capitato di leggere da parecchi mesi a questa parte, sta nel rimando a un sostrato mitico. I tre personaggi femminili portati alla ribalta da Gabriele Di Luca incarnano le Parche, più esattamente le Moire greche: Betti è Cloto, colei che tesse la trama della vita, Iris è Lachesi, colei che dà a ciascuno la sua parte di mali o di beni, e Lori è Atropo, colei che, implacabile, taglia il filo alla fine.

Infatti, «moira», la parola greca che traduce il concetto di «destino», significa proprio «la parte assegnata». E la parte assegnata riguarda, insieme, ciò che proviene dalla nascita e ciò che se ne va via con la morte: la morte che, in Omero, s'identifica con la Chera, un demone nero come la notte, un'ombra scura che accompagna l'uomo giorno dopo giorno. Non pensiamo, dunque, per l'appunto all'«immenso lago nero» che in «Misurare il salto delle rane» costituisce lo sfondo del plot e l'approdo tragico che la sua personale Chera riserva alla breve vita della figlia di Lori? E non pensiamo che la stessa Lori si propone giusto come una novella Atropo quando dice di sé: «(...) sono una donna piuttosto fredda. La mia condizione ideale è la solitudine. Amare è sempre stato abbastanza difficile per me»?



Da sinistra, ancora Elsa Bossi, questa volta insieme con Marina Occhionero

Faccio, poi, un solo esempio a proposito dell'ammirevole e molto significativa commistione di toni con cui, come ho detto, l'insieme viene sottratto alla dimensione realistica e spostato in quella simbolica. Alle risate che suscita il racconto che Betti fa a Iris circa le sei mosse per godere da sola («velocità, pressione, ritmo, carezza, pausa, pizzicotto») che la madre le lasciò scritte prima di morire corrisponde il toccante e inquietante lirismo del discorso che Iris fa a Lori: «(...) la capisco... la sento. (...) Cosa significa portarsi dentro un peso. Sempre. E per sempre. Come... sentire di diventare solo l'approssimazione di un essere umano. Come se avesse capito che non sapendo nulla della morte, possiamo solo sdraiarsi ad aspettarla sul lato che ci fa meno male. "Vorrei vivere". Nel suo biglietto, la Gio ha scritto: "Vorrei vivere". Ma invece si è lanciata in questo lago a quindici anni. Il primo giorno di novembre. Quando le notti sono gonfie di nebbia e fantasmi. E le mattine sono ancora piene di vento, di passeri e di luce».

È, ripeto, il ricalco evidente di quanto delle Moire si legge in Omero: per il quale esse sono una sola, la figlia di un'entità primordiale, la Notte, che si manifesta – scrive Giulio Guidorizzi, il maggiore esperto italiano del mito greco – «come personificazione di una forza astratta, necessaria e inesorabile», che «si concretizza per l'uomo e diviene visibile nell'istante in cui il filo della sua vita si spezza ed è definitivamente chiaro che i giochi sono fatti».

Allo stesso modo – mentre in generale il riferimento alle rane e ai loro salti costituisce, insieme col trattarsi di animali anfibi, la metafora del dovere di perseguire, sempre, il cambiamento di stato come acquisizione di conoscenza e consapevolezza – Froggy, che Betti coccola e nutre di continuo, rappresenta in particolare il rimando a un altro, e non meno pregnante, tema del mito greco: quello della cosiddetta «anima esterna», ovvero l'oggetto o la parte del corpo con cui si lega magicamente la vita di una persona.

Ora, venendo allo spettacolo in sé, governato con agile sagacia dalla regia dello stesso Di Luca e di Massimiliano Setti, mi limito a constatare che non avrebbero potuto far meglio le sue straordinarie interpreti. Elsa Bossi (Lori), Marina Occhionero (Iris) e Chiara Stoppa (Betti) traducono perfettamente il dato di fatto decisivo, cioè che in realtà (ecco spiegate le virgolette di cui all'inizio) tutto avviene, in assenza di ogni effettiva comunicazione fra loro, nella singola testa di ognuna di quelle tre donne. Per questo Iris dice a Betti: «Ti rendi conto che non c'è mai una logica qui?».

È lei che, al pari delle altre, non riesce a vederla, la logica. Non può. Perché la vita di cui qui ininterrottamente si parla non è quella che si svolge nella realtà, ma solo quella che immaginano si svolga Lori, Iris e Betti. E poiché più volte si accenna alle porte che s'aprono e si chiudono, di nuovo torna in mente, ineludibile, la frase capitale de «I turbamenti del giovane Törless» di Musil: «[...] tra la vita che si vive e la vita che si sente, che s'intuisce, che si vede di lontano, è una frontiera invisibile; la porta stretta in cui le immagini degli avvenimenti debbono infilarsi, per passare nell'uomo».

Enrico Fiore